

“INFINITA DOLCEZZA”

don Mario Antonelli

Vocazione: cosa significa? Forse per il retaggio tradizionale che portiamo nel cuore in tanti potrebbe essere il privilegio di alcuni eletti. Che vocazione sia veramente questa sorta di relazione straordinaria, mistica con Dio, appannaggio di quanti si consacrano in un modo speciale a Dio? Ma è veramente questa la vocazione oppure, stando proprio all'insegnamento dei nostri grandi padri e madri che ci hanno generato alla fede, e stando a quella parola sorgiva della Scrittura, **vocazione è il canto di amore della libertà che, emozionata e grata, si riconosce finalmente vestita a festa da Dio?** Ecco questa è la vocazione. Maurice Bellet, grande teologo, psicologo, prete francese ancora cinquant'anni fa scriveva della vocazione queste parole: “È una chiamata di infinita dolcezza che ha nel contempo la violenza benefica della genesi. Quella ad esempio che permette a una pianta vigorosa di spaccare le pietre”. Certamente dovremmo anche sostare, almeno brevemente, sul fatto che la stagione giovanile è il grembo fecondo della vocazione. In che senso? Potremmo dire almeno questo. In primo luogo perché **nella stagione giovanile il sognare ancora entusiasma**. È l'età in cui il desiderio resta sempre un filo oltre la paura, e le difficoltà ed i problemi non tramortiscono il giovane, ma al contrario sviluppano nel giovane stesso una supplementare capacità di superare e di superarsi: di andare oltre. Così come del resto le sfide quotidiane rappresentano il luogo in cui ci si decide anche per un investimento coraggioso, audace della propria libertà. In fondo è proprio nella stagione



giovanile che si avverte in particolare che il Vangelo è una fortuna, è una gioia e che, quando tutto ciò diventa esigenza interiore di una scelta radicale, questo non spaventa, ma al contrario affascina. La stagione giovanile credo che lo riconosciamo tutti, soprattutto quando è passata, è quella in cui le responsabilità future instradano

verso itinerari pazienti di apprendimento di una scienza, di un'arte. È l'età in cui l'inesplorato affascina e attira verso una novità di se stessi, senza che questo crei smarrimento, ma certamente si rimane spiazzati. Ma senza uno spiazzamento, mai potremmo diventare veri, autentici. E poi come negare che nell'età giovanile non abbiamo accumulato quell'eccesso di idoli e di possesso che in fondo appesantisce. Nell'età giovanile ancora si è leggeri, pronti per un esodo, per un incamminamento verso una novità, un futuro che attrae. Mi viene in mente quanto Papa Francesco ha detto in un'udienza il 13 giugno 2018, riferendosi al giovane e alla dimensione vocazionale del giovane: “La vita del giovane è andare avanti, essere inquieto, la sana inquietudine, la capacità di non accontentarsi di una vita senza bellezza, senza colore”. Davvero l'età giovanile è l'età in cui in modo del tutto particolare tu apprendi a dare un nome al tuo io, riconoscendone talenti, limiti; apprendi anche a nominare Dio e a nominarlo come principio buono dei tuoi passi, come musica che scandisce il tuo camminare verso la tua maturità di donna, di uomo. Ed è il tempo anche in cui tu apprendi a nominare gli altri: un papà, una mamma, un fratello, una sorella, un amico, una amica. E tanti, tanti altri: anche qui è bello incontrare quell'esperienza che Francesco di Assisi ha sul Monte della Verna nel 1224, appena due anni prima della morte. Credo che quell'esperienza di

Francesco, che viene riportata dalle fonti francescane, è proprio il cuore che anima ogni cammino vocazionale. Proprio dove tale cammino si attiva e cresce. Francesco sul Monte della Verna in piena domanda interiore, trepida, quasi angosciato, perché si interroga sul senso autentico della sua scelta, che ormai dai anni sta sperimentando con tanti, tanti discepoli. In quelle notti della Verna nella sua solitudine, con il Signore, domanda: “Chi sei tu, mio dolcissimo Iddio? E che sono io vilissimo verme e inutile tuo servo?”. **Nella vocazione queste due domande sempre si intrecciano:** la domanda circa l’identità di Dio, avvertito, pregustato come infinita dolcezza e la tua identità di giovane uomo, di giovane donna nella tua miseria, nel tuo limite. E dentro lì nella tua grandezza. Allora dovremmo intravedere il senso della vocazione in questa dinamica di un giovane che matura la gioia somma di stare con Gesù. L’avverte, la percepisce nella carne, nella pelle e al tempo stesso si avvede che, proprio onorando la sua storia di giovane, questo suo stare con Gesù non può non prendere corpo dentro un orientamento concreto di vita. Sarebbe veramente irrealista una educazione alla vita cristiana che tacesse la varietà dei modi in cui lo stare con Gesù prende corpo, prende il tuo corpo di giovane, prende la tua libertà concreta con queste tue relazioni, con questi tuoi impegni, con questi tuoi limiti, con queste tue paure, con questi tuoi sogni. Ma la gioia somma rimane lo stare con Gesù. E quanto tu ti orienti a scegliere come, la modalità concreta della tua vita cristiana sarà sempre e soltanto il modo concreto di stare con Gesù. Guai io se giungessi un giorno ad amare il mio sacerdozio più di quanto io ami il Signore Gesù e lo stare con lui. Nessuna scelta vocazionale concreta può scalzare dal posto di onore nel cuore di un chiamato la gioia somma di stare con il Signore Gesù. Ricordo nei primissimi anni della mia vocazione, ero appena entrato in seminario a Saronno, avevo 19 anni; ricordo la

gioia diffusa che provocava in noi la parola insistente del nostro rettore di allora, don Renato Corti (ora Cardinale della Chiesa). Don Renato amava parlarci di ciò che lui chiamava “il Pi greco del Vangelo di Marco”: lui ricordava in effetti quel versetto 14 del capito 2 di San Marco (Marco 3,14). Ecco perché giocava un po’ con noi chiamandolo “il Pi greco di Marco”, dove appunto l’Evangelista scrive: “Gesù chiamò a sé quelli che volle, costituì i dodici, perché stessero con Lui e anche per mandarli.”. Prima di questa finalità dell’inizio dei dodici ecco che sommamente a cuore a Gesù sta che i dodici stiano con Lui: ecco l’anima incandescente della vocazione, di ogni vocazione concreta che può davvero affascinare un giovane.

È fuori di dubbio che il nostro sostare pensosi, oranti, sulla grande questione vocazione – in riferimento ad un giovane – sarebbe infondo un sostare quasi accademico e non effettivo, efficace, se non ci domandassimo con molto disincanto: **“Ma come Dio parla?”**. Evidentemente non c’è vocazione senza un parlare di Dio e senza il corrispondente ascoltare questo parlare di Dio, come Dio parla. Saremmo, io credo, né più né meno stolti se affidassimo un cammino vocazionale alla ricerca, spesso anche estenuante e indegna della libertà, di segnali straordinari, di rivelazioni esoteriche, misteriose, di qualche vocina di Dio. Non si ascolta veramente la Parola di Dio quando andiamo a mendicare a Dio un copione da recitare. Dio ama alla follia la nostra libertà, con tutta la sua responsabilità.

Ecco allora la domanda: **“Come parla Dio?”**. Mi viene in mente un racconto della tradizione ebraica dove questo grande rabbino (siamo intorno al 1700 d.C., nell’Europa dell’est) ricorda gli inizi del suo amore per il Signore e dice che un giorno, quando lui era piccolo, sua madre lo

porta come ogni settimana alla scuola della Torah (cioè alla scuola della legge di Dio), dove l'insegnante era questo famoso rabbino del suo paese. Quel famoso rabbino accoglie lui piccolo, dodicenne, e sua madre all'insegna di un'estrema generosità e dice: "Figlio mio quest'oggi io mi sento molto buono. Io ti prometto che ti regalo un fiorino se tu mi dici dove Dio abita.". Il bambino, così affine al sentire di Dio e alla logica di Dio, risponde perentoriamente al grande rabbino e dice: "Va bene signor rabbino e io invece le darò due fiorini se lei mi dice dove Dio non abita". Ecco come in modo sensato noi potremmo andare a riconoscere il parlare di Dio, come Dio parla e dove Dio parla.

Nella storia, in ogni anfratto della tua storia di giovane, lì dove la tua libertà si dipana tra sogni, desideri, progetti e al tempo stesso limiti, insuccessi, delusioni... **Mai potremmo veramente ascoltare il parlare di Dio laddove noi disertassimo la storia personale** con il reticolato dei suoi affetti, delle sue passioni, del suo incanto, dei suoi drammi, anche delle sue illusioni e delle sue delusioni. È soltanto abitando la storia, è soltanto frequentando il mondo con tutte le sue incipienti responsabilità tipicamente giovanili che noi possiamo intercettare il discorso di Dio, con le sue molteplici parole, con il suo lessico, con la tenerezza del suo rivolgerci la Parola. Bisogna stare dentro la storia, soprattutto curando (io credo oggi) in particolare che la mia storia, il mio mondo personale – a volte ammettiamolo: più virtuale che reale – venga ad offrirsi come tana, e infondo come sepolcro, tomba, della mia libertà e anche delle mie paure e dei miei sogni. Invece la mia storia personale dovrebbe continuamente riaprirsi per essere cassa di risonanza della storia collettiva, del mondo, di questo mondo, di questa società, delle molteplici relazioni che mi hanno fatto e mi hanno tirato grande e stanno continuando a contribuire alla mia crescita. Allora dentro questa storia io

credo che un giovane viene quasi ad auscultare, quasi come il dottore con lo stetoscopio, l'eco della Parola, del parlare di Dio. Infondo viene ad ascoltare l'eco di quel parlare di Dio che viene a rivolgersi a noi in particolare domandandoci.

Ecco allora che giunge a noi l'eco di quelle domande che sono sulle labbra stesse di Gesù: "Che cosa cercate?". La domanda che Gesù rivolge ad Andrea e all'altro discepolo: "Che cosa cercate?". La domanda: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". La domanda che Gesù rivolge alla Maddalena. La domanda che Gesù rivolge ai due di Emmaus: "Che discorsi sono questi che state facendo lungo il cammino dei vostri sogni, dei vostri progetti e delle vostre cocenti delusioni?". La domanda che Gesù rivolge a Bartimeo, lungo la strada, la strada di te giovane, lì dove spesso avverti di essere come Bartimeo ai margini, seduto, senza qualcuno che ti inviti ad alzarti e ad intraprendere un cammino di responsabilità. A Bartimeo Gesù domanda semplicemente – e questo è il Vangelo per eccellenza – "Che cosa vuoi che io faccia per te?". Ecco, soltanto abitando la storia, sapendo che Dio parla dentro la storia e le sue pieghe e i suoi sviluppi e i suoi accadimenti noi potremmo intercettare l'eco di questo parlare di Dio.

Siamo infondo nella storia, proprio perché siamo chiamati tutti, siamo esploratori, ricercatori della bellezza della storia perché in ogni suo accadimento, anche quelli infondo più drammatici, risuona l'eco del parlare di Dio.

San Tommaso d'Aquino propone una etimologia un po' forzata della parola "bello" e nel suo buon latino dice: "kalos a caleo dicitur", che potremmo tradurre "la parola bello deriva dalla parola chiamare (caleo)".

E infondo davvero la bellezza, la bellezza che soprattutto un giovane per la sua leggerezza e per il suo sentire rigoglioso incrocia, riconosce, è luogo di questo chiamare da parte di Dio. Dio è la bellezza, che sta al cuore di ogni bellezza che ci interpella, che ci affascina, che ci porta fuori.

Sorrido perché ricordo e ritengo che questa sia effettivamente (per me personalmente) una pietra miliare della mia vocazione, di quella dimensione vocazionale che ha radici lontane: terza elementare, classe terza A, scuola Dante Alighieri a Monza... Ed ecco che si apre improvvisamente la porta dell'aula e tutti rivolgiamo lo sguardo verso la porta aperta e compare questa bimba, nostra coetanea, che per via del trasloco della sua famiglia dalla Sicilia veniva ad integrare la nostra classe terza A. Quella bimba, Grazia di nome e grazia di fatto, scatenò nel mio piccolo cuore di infante, neanche di preadolescente, quel moto interiore per cui per la prima volta in vita mia mi sono ritrovato ad essere provocato, chiamato fuori da me, fuori dalla mia cerchia familiare, con tutto l'incanto e tutta la responsabilità di un primissimo "io ti voglio bene". Così nascono le vocazioni, così si accende la coscienza di ciascuno, la coscienza anche di un giovane, di una giovane, e così si avvia e viene poi a germogliare all'inizio tutto quel cammino che conduce poi alla responsabilità matura, giovanile, adulta, di un "ti voglio bene" che prende il corpo tuo intero e che tu rivolgi a questa donna che con te rappresenta la tua vocazione. Quel "ti voglio bene" che tu dici alla chiesa secondo un orientamento di speciale consacrazione, assumendo un ministero, e quella è la tua vocazione. Ecco questo credo che sia fondamentale, ancora dovremmo domandarci infondo certo c'è questo parlare diffuso di Dio, questo parlare ordinario dentro le trame della vita di ciascuno, secondo il susseguirsi delle età della vita, dentro lì senz'altro dovremmo far riferimento a quelle parole singolari che Dio rivolge ad un giovane

sensibile e che ti sembra infondo di essere in Galilea, ti sembra di essere sul lago di Tiberiade, ti sembra di essere sul Monte Tabor. (22) Credo che queste parole trovano il loro luogo soprattutto in queste realtà: **prima la testimonianza**, difficilmente si attiva un percorso vocazionale al di qua di una testimonianza di uno che è già discepolo e che già vive l'incanto drammatico della sua vocazione e che ai tuoi occhi viene a rappresentare dal vivo una possibilità effettiva, plausibile, di giocare la tua libertà di adolescente, di giovane. Mi è stato detto di non trascurare anche la mia biografia dunque come dimenticare don Giancarlo, del mio oratorio di Monza, che nell'età della mia adolescenza, della mia giovinezza, ha rappresentato appunto il testimone che quasi ripresentava (ripeto, al vivo, per me) quello che il discepolo Andrea ha fatto nei confronti di suo fratello Simone. Andrea che dice a Simone: "Abbiamo trovato il Messia" e l'evangelista commenta: "E lo condusse da Gesù". Evitando certamente certi cortocircuiti dove il giovane elegge quasi come idolo quel testimone: un papà, una mamma, una coppia di sposi, un prete, una suora, perché questo scatenerrebbe dei giochi veramente sfiancanti e indegni della libertà, giochi di emulazione idolatrica. Il Signore questo non lo vuole, per sé neanche il testimone autentico vuole questo ma una testimonianza è decisiva. Così come ricordo per me, proprio mentre mi orientavo al seminario, la testimonianza formidabile e davvero propizia di miei coetanei e coetanee penso Roberto, Emma, penso Cristina, Marco, penso Stefano, Angela, che si orientavano al matrimonio come alla loro vocazione, come al loro modo concreto di stare con il Signore Gesù. la testimonianza dunque è fondamentale così come è fondamentale senza dubbio **l'ascolto della Sacra Scrittura**, perché non c'è ascolto effettivo della Parola di Dio se non passando attraverso le parole scritte, e quindi da te ascoltate, della Sacra Scrittura. Perché vuol dire che tu ti lasci

istruire da quelle storie di vocazione che stanno al cuore dell'esperienza di questi uomini: Pietro, Paolo, Geremia, Samuele, Giovanni Battista e di queste donne: La Vergine, Elisabetta, La Maddalena, La Samaritana... che hanno incontrato Gesù e lo hanno accolto come l'amore della loro vita. Questo è decisivo: il passaggio attraverso La Scrittura e il dimorare nella Scrittura. Così come è decisivo ascoltare queste parole singolari di Dio, come sul lago di Tiberiade, come in Galilea, la riflessione accompagnata dove tu soppesi la tua umanità che comincia a prendere forma, come dire che osi quasi scrutinare i vari aspetti, i vari anfratti, le pieghe, anche le ferite e anche le bellezze della tua umanità di giovane figlio, di fratello, di cittadino di questa città degli uomini e allora lì cresce la tua supposizione, la tua previsione di modi convenienti alla tua umanità, modi convenienti di declinare il tuo voler stare con il Signore. Ecco questo è fondamentale.

Concretamente credo sia cosa buona proprio rivolgere a te, a voi, ma credo anche a noi tutti, soprattutto a chi è nell'età giovanile almeno queste indicazioni concrete: la prima cerchiamo di accompagnare con particolare attenzione il Sinodo dei Giovani che si svolgerà ad ottobre a Roma e accompagnamolo proprio secondo quella triplice indicazione che ci viene consegnata in questi tempi; il Sinodo dei Giovani dedicato ai giovani, alla loro fede e al loro discernimento vocazionale ci inviterà in primo luogo a riconoscere la bellezza dell'essere giovani, ci inviterà ad interpretare e quindi a leggere dentro, a operare uno sforzo di intelligenza di quanto si muove dentro l'età giovanile e a scegliere proprio in quanto accompagnati da adulti responsabili della fede della chiesa e ci orientiamo appunto a scegliere il Signore Gesù e, scegliendo Lui, a indovinare la modalità concreta del nostro stare con noi. Io credo, stando all'esperienza di tutti questi anni, sempre con un inestinguibile senso di gratitudine per Cardinal Carlo Maria Martini, che dovremmo di questi

tempi, in questi mesi in particolare, volgere uno sguardo privilegiato a quell'esperienza che è il Gruppo Samuele. Un'iniziativa che da tanti anni la diocesi propone proprio per dare corpo a questa istanza vocazionale perché la dimensione vocazionale della tua libertà prenda corpo nella tua vita, così che lì tu possa avvertire che il Vangelo non è ostile alla tua libertà di giovane ma è per la tua libertà di giovane e così che lì tu possa muoverti, accompagnato, ben voluto, amato dal Signore e dai suoi complici, sino a percepire emozionato, addirittura commosso e grato, che davvero la tua libertà può diventare Vangelo, per gli altri, per tutti. Allora ti capiterebbe infondo, ecco il dono di Dio, di dire con Samuele: "Parla Signore che il tuo servo ti ascolta".

Un'ultima parola è un invito davvero spassionato, anche qui attingo all'esperienza personale ma direi all'esperienza di quanti la chiesa ha riconosciuto e riconosce ancora oggi come Santi che indicano il cammino, quelli che hanno amato l'Amore che è il Signore Gesù. Infondo loro ci insegnano questa cosa: il cimentarsi in questa avventura che è la vocazione personale certamente vuol dire affrontare con determinazione la domanda "**Cosa vuoi Signore che io faccia?**". Domanda che grandi Santi, per esempio Francesco di Assisi, hanno posto come guida per la loro età giovanile. Però ricordiamo che incaponirsi su questa domanda potrebbe essere veramente rischioso e addirittura antievangelico perché questa domanda è effettivamente domanda evangelica quando è preceduta e quando è cullata, letteralmente cullata, da una domanda previa, da una domanda fondamentale che è la seguente: "**Signore che cosa Tu hai fatto e che cosa Tu stai facendo per me e per tutti?**". Quando questa domanda, emozionata, commossa, gravida di gratitudine avvolge la tua persona e il tuo corpo, la tua libertà di giovane, allora la

domanda “Signore cosa vuoi che io faccia?” è domanda di libertà e
schiude cammini di Vangelo.

Testo non rivisto dall'autore

